

Nel Montale nichilista uno spiraglio per il «forse»

Il poeta ligure nella conferenza di Roberto Filippetti per la Fondazione San Benedetto

Non la Mosca, non la Volpe. La donna della vita di Eugenio Montale è I. B., Irma Brandeis. Clizia, talvolta; Iride all'occorrenza. Mai la sposa, poco si frequentarono, la storia fu loro avversa. Ma «Iride è davvero la sua Beatrice», dice con enfasi Roberto Filippetti di fronte al pubblico della terza serata del Mese Letterario promosso da Fondazione San Benedetto. Introdotto da Paola Paganuzzi, con la quale condivide l'amore spassionato per l'insegnamento liceale, l'esperto letterato e critico d'arte ha parlato del poeta del male di vivere attraverso le sue stesse parole; perché «i poeti sono alle volte impresentabili, hanno vitacce». E allora è bene scostarsi dalla biografia, per incontrare i loro cuori dentro alle poesie.

Il cuore di Montale è duro, e le reminiscenze liceali lo confermano, vien da dire. Ma Filippetti sa come leggere tra le righe. Recita a memoria i versi dagli «Ossi di Seppia», da «La Bufera e altro», da

«Satura». Gli occhi, che cercano quelli dei seicento innamorati della letteratura di fronte a lui, brillano quando ripete le parole del poeta, su uno sfondo di girasoli e iris vangoghiani che più che mai si trovano a loro agio (perché il professore ha azzardato un confronto, parso a tutti azzeccatissimo). Le sue labbra frugano appassionate nell'etimologia più dolce per analizzare i titoli e i termini che ricorrono.

«Forse Montale compie spesso un passo avanti e due all'indietro nel percorso verso la speranza», ammette Filippetti, «ma anche se la sua filosofia è talvolta crudele, nella poesia il "forse" si fa spazio». Un Montale più luminoso di quello presentato sui banchi di scuola o analizzato nelle prove di maturità, dunque; un Montale che non mette un punto definitivo al male, al nichilismo. Poche immagini sono bastate a Roberto Filippetti per cambiare lo stereotipo: «il giallo dei limoni» che si mostra attraverso un piccolo spiraglio di un portone lasciato mal-

chiuso; l'ipotesi di un'«ora che rasserena» in «Marezzo»; il «rifiore», ultima - sorprendente - parola, spesso snobbata dalle antologie, di «Ossi di seppia». Tutto è un guardare oltre al muro (parola scelta non a caso da Filippetti), mettendosi in punta di piedi per cercare altro.

«Certo, Montale cerca sempre qualcosa "più in là", tutto il mondo è segno di un "più in là"; ma questa insoddisfazione è anche segno di speranza, sotto sotto». Speranza incarnata, appunto, dalla sua Beátrice, Iride e Clizia. Iride che è messaggera degli dei, arcobaleno, mandorla del Cristo Pantocrato giottesco. «Montale mendica l'ottavo giorno che non conosce tramonto», e la sua Irma, amore lontano da trovatori, «ha effetto salvifico, nonostante tutto». È lei ad indicare a Montale la via, il punto cui guardare. «È la sua cristofora». E anche se è lei, Clizia, il girasole del mito, forse il girasole alla ricerca del suo astro è proprio lui, Eugenio Montale.

Sara Polotti



In alto il poeta Eugenio Montale. Qui sopra: Roberto Filippetti ieri per il Mese Letterario della S. Benedetto